

“Sono giorni della sapienza e della pazienza”

intervista a Giovanni Nicolini a cura di Ilaria Venturi

in “la Repubblica” - Bologna – del 27 marzo 2020

«La convalescenza sarà lunga, ma la dose di speranza è alta. La fede aiuta? Io ne ho poca». Don Giovanni Nicolini, il dossettiano ex direttore della Caritas, per tanti anni il parroco della Dozza, ci ha abituati alle periferie, sia della città che dell'anima.

Don Nicolini, come vive l'emergenza coronavirus?

«Credo di essere un privilegiato, abito in campagna nella parrocchia di Sammartini. Ma sento il dramma di quanti sono costretti dentro ad appartamenti di città. Quello che stiamo vivendo mi ha messo in grande apprensione, provo commozione».

Libertà individuali e salute, il dibattito su “Repubblica” è aperto: crede che le misure restrittive siano giuste?

«Sono inevitabili, c'è un dovere collettivo da rispettare. E non dobbiamo sgridare nessuno per questo, per quanto possano esserci insufficienze questa parte di mondo in cui viviamo sta affrontando in modo adeguato l'emergenza».

C'è chi teme il rischio di una deriva autoritaria. Concorda?

«Posso pensarlo e va evitato. Bisogna piuttosto prendere atto che siamo più piccoli del dramma che stiamo vivendo e che occorre stare al gioco. Avevo quattro anni, ero bambino, ma ricordo quando bisognava scappare nei rifugi ad ogni bombardamento. Vivere con sapiente pazienza questi giorni, ognuno con le proprie fragilità e accogliendo quelle degli altri, è la chiave. È una situazione di vita che ci misura e ci fa capire quanto ognuno di noi abbia bisogno di esser preso per mano senza pretendere di essere il regista».

Chi è il regista: la scienza, Dio?

«Nessuno dei due, è il dramma in sé, è quello che ti può capitare, rispetto a cui mi pare utile una certa umiltà del pensiero. Di questo virus si sa davvero poco. I giudizi superficiali non servono».

Quello che è capitato fa paura. Lei ha paura?

«Figuriamoci, noi vecchi un poco di strada l'abbiamo già fatta. Ho compiuto 80 anni da pochi giorni, i maschi della mia famiglia non sono mai stati così longevi. Anche se mi piace stare al mondo, lo considero una sfida nei confronti del paradiso».

Il suo pensiero a chi va in questa emergenza?

«Ai più deboli, a chi muore solo. Trovo impressionante che i parenti salutino un loro caro che viene ricoverato per poi ritrovarlo, se non ce la farà, cenere in un'urna. Pazzesco. Se pensiamo a quanto sia importante seguire un bimbo quando impara a camminare, capiamo quanto sia doloroso non esserci quando nostro nonno, zio o coniuge fa gli ultimi passi della vita».

Oggi a mezzogiorno il cardinale e il sindaco faranno suonare le campane in memoria delle vittime del virus: che significato ha questo suono per lei?

«Lo considero un segno, un umile gesto di povertà. Come se sentissimo in quel suono i rappresentanti dell'istituzione cittadina e religiosa dire a nome di tutti noi: ci dispiace».

Un'altra situazione difficile, sino alla rivolta delle scorse settimane, si vive nelle carceri. Alla Dozza lei è stato cappellano per anni, cosa si dovrebbe fare?

«Quello che è successo a livello psicologico, se non psichiatrico, va capito. Non vedo molti rimedi, credo però che il dramma che stiamo vivendo confermi la necessità di riformare il sistema penitenziario che di fatto, anche se il personale può essere straordinariamente bravo, è solo un sistema di punizione, non di vita. Questo bisogna pur dirselo: il carcere già non andava bene prima, non era riabilitativo delle persone».

Come ne usciremo?

«Un po' fracassati e costretti a un grande sforzo di ricostruzione. Ma le possibilità dell'uomo sono enormi».

Però non è vero che lei non ha fede...

«Io penso di averne poca. Il vantaggio della tradizione cristiana però è credere in un Dio che è capace di piangere, che ha preso su di sé la nostra paura, fame, carne, il nostro pianto. E che si può fare di tutto, anche del coronavirus, un evento di amore».